

L'ermeneutica del Vaticano II

di Jean Rigal, teologo

in "La Croix" del 24 ottobre 2009 (traduzione: www.finesettimana.org)

Il dialogo teologico che si apre in Vaticano il 26 ottobre prossimo tra i membri designati dalla Congregazione per la Dottrina della fede e i rappresentanti della Fraternità sacerdotale San Pio X riguarda, in primo luogo, l'insegnamento del Vaticano II. Tutti i concili, in gradi diversi, sono stati seguiti da un periodo difficile. Benedetto XVI non nasconde che una delle difficoltà della ricezione del Concilio proviene dalla sua ermeneutica, dalla sua interpretazione (1).

Le difficoltà sono di vari ordini:

- I concili anteriori definivano la fede cattolica per anatemi di eresie o di errori. Il Vaticano II non è stato convocato per difendere una istituzione minacciata, ma per confrontare la Parola di Dio con il dinamismo della storia. Il Concilio non proferisce nessuna condanna a partire dalla quale si potrebbe precisare il suo insegnamento.

- Una seconda difficoltà viene dall'orientamento pastorale del concilio. Certo, "pastorale" non si oppone a "dottrinale", e questo concilio è autenticamente teologico. Tuttavia il Vaticano II non ha espresso alcuna definizione dogmatica nuova che impegnasse la fede in maniera normativa, sotto forma di dogma. Da questo fatto, è più difficile pervenire ad un consenso.

- Un'altra difficoltà è legata al fatto che il concilio procede a volte per integrazione di elementi anteriori con affermazioni nuove (è il caso del rapporto tra primato del papa e collegialità dei vescovi). Rimane una certa giustapposizione. Tutti forse vi si ritrovano, ma ciò pone dei problemi a livello della ricezione del Concilio. Bisogna tuttavia convenire che la missione di un concilio non è di elaborare un trattato nelle dovute forme.

Si può rilevare, anche, ed è essenziale, qualche principio di interpretazione. Così, ogni affermazione del Concilio deve essere interpretata in un insieme sotto pena di falsare il suo significato. È la tensione esistente tra diverse affermazioni che svela la ricchezza delle affermazioni stesse – per esempio la tensione tra missione di tutti i battezzati e ministero di alcuni. Ugualmente, il rapporto tra l'appello universale alla santità e alla "vita consacrata". O ancora il rapporto tra le nozioni di "popolo di Dio" e di "comunione ecclesiale".

Non si può separare lo spirito dalla lettera del Concilio. Benedetto XVI disapprova coloro che pretendono "che bisognerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito, il che significherebbe dare spazio a qualsiasi fantasia". Questa osservazione non deve essere intesa come un modo di sottovalutare lo spirito del Vaticano II. Paolo VI dichiarava: "Ormai, aggiornamento significherà per noi l'entrata lucida nello spirito del Concilio e l'applicazione fedele delle direttive che il Concilio ha tracciato con devozione e in maniera così felice." Una fedeltà al testo non basta quindi: "Un'affermazione particolare non può essere compresa che a partire dallo spirito del tutto, come inversamente lo spirito del tutto si rivela solo da un'interpretazione coscienziosa dei testi particolari" (Walter Kasper).

La ricerca, la creatività, le trasformazioni, gli adattamenti, le evoluzioni sono costitutivi di una Chiesa, a partire dal momento in cui essa accetta di essere chiamata ad una "riforma permanente" (Vaticano II) per essere più fedele alla missione che ha ricevuto.

Entrare profondamente nello spirito del Concilio: ecco ciò che a volte viene rifiutato. È così che si parlerà "di un preteso spirito del Concilio" e della necessità di attenersi esclusivamente alla lettera dei documenti. Questo arroccamento corrisponde ad una volontà di immobilismo, a degli irrigidimenti dottrinali e disciplinari più vicini all'integralismo che all'incarnazione del Vangelo nel mondo di oggi.

Anche il carattere eminentemente "pastorale" del Vaticano II richiede di essere rilevato. Questa preoccupazione non è affatto una edulcorazione del messaggio, ma la sua penetrazione più profonda, in rapporto alle esigenze della storia. Si è detto, a giusto titolo, che "la Chiesa non deve essere del suo tempo – nel senso che non si deve piegare stupidamente a tutte le mode -, ma deve

essere per questo tempo” (2). Non può restare sorda ai “*segni del tempo*”, se è vero che Dio chiama in modo nuovo nella novità di ogni tempo. Come ogni concilio, il Vaticano II è sia un punto d'arrivo che un punto di partenza, per rispondere a dei problemi che neanche si potevano immaginare quarantacinque anni fa. Da questo punto di vista, l'aggiornamento è un compito permanente della Chiesa. La ricezione del Vaticano II sta solo cominciando.

La dimensione culturale della ricezione dell'insegnamento conciliare ha anche molta importanza. Il Vaticano II è tributario di un'epoca, è fortemente impregnato della cultura occidentale. Cosa ne è del Concilio quando è interpretato in rapporto alle scienze umane, ai progressi scientifici, alle nuove sensibilità, allo sviluppo di “giovani” Chiese? Infine, non ci sono nell'insegnamento conciliare dei punti sui quali non ci potrebbe essere dibattito, per esempio la libertà religiosa?

Al termine di queste riflessioni, vorrei tornare sul discorso di Benedetto XVI rispetto al Vaticano II. Il papa dichiara: “*Esiste, da una parte, una interpretazione che vorrei chiamare 'ermeneutica della discontinuità e della rottura'. Dall'altra parte, c'è 'l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità'.*” Con una sensibilità diversa, il cardinale Marty, arcivescovo di Parigi, amava dire che “*la Chiesa cambia perché è fedele*”.

Benedetto XVI unisce continuità e rinnovamento – se no, continuità significa semplicemente “*immobilismo*”, il che si accorda male al nomadismo biblico e al movimento della storia. Il cardinale Marty, da parte sua, collega cambiamento e fedeltà, poiché il cambiamento per se stesso, senza fedeltà, diventa novità senza fondamento, soggetta a tutte le derive. Senza dubbio, è importante oggi ricordare l'adagio latino: “*Semper ipsa, numquam eadem.*” La Chiesa è sempre se stessa, e non è mai la stessa.

(1) Discorso alla Curia romana, 22 dicembre 2005.

(2) Testo del *Comité de la jupe*.